

Lina Unali

Figure bizantine nelle novelle di Grazia Deledda

In una novella della Deledda troviamo menzione del Dio Pan.

Sulla base di questa e di altre figure mitologiche presenti nell'opera della Deledda il lettore tenta di capire, prima ancora di indagare cosa ella sapesse di storia sarda e di cultura bizantina, quale dimestichezza ella avesse con il mondo della cultura classica.

Tornando al Dio Pan si fa presente che nella novella intitolata *La cerbiatta*¹ viene evocato il mondo mitologico nei seguenti termini: «Quegli occhi struggevano di tenerezza il pastore. Egli le sorrideva silenzioso, come il Dio Pan doveva sorridere alle cerbiatte delle foreste mitologiche»². L'ambiente evocato nella narrazione è quello agreste che era familiare alla scrittrice, ma almeno in questo caso, per conferire antichità alla scena, esso viene associato al mito e mitologicamente amplificato. Quando i due cervi, maschio e femmina, si esibiranno in pantomime d'amore, l'uso del termine *antico* riferito alla parola *paesaggio* dimostra che la narratrice desidera ancora una volta proiettare il racconto in un'antichità vagheggiata che fa da sfondo al presente: «Tutto il paesaggio antico, pallido della sera d'autunno, parve rallegrarsi del loro amore»³.

Come abbiamo annunciato il mondo della mitologia greca e latina non è certo l'unico ad essere evocato nelle sue narrazioni. Che l'immaginazione della Deledda si sia a lungo soffermata su particolari aspetti della cultura artistica bizantina sono testimonianza i numerosi riferimenti ad essa che si trovano nei suoi scritti. Prima di presentarne alcuni nell'ordine in cui compaiono nelle novelle, riportiamo un passo

1. *Bestiario. Novelle scelte di Grazia Deledda*, a cura di C. Lavinio, Cagliari, Demos, 1994.

2. *Ivi*, 33.

3. *Ivi*, 37.

da *Fior di Sardegna* del 1892 in cui ella descrive i «rabeschi bizantini» sullo scialle che la nobildonna Margherita usava quando usciva:

In casa indossava gonne e bluse di «cretonne» a righe nere e di qualche altra tinta cupa, il grembiule ampio un po' più chiaro, e il capo coperto da un fazzoletto di seta nera con una striscia viola; per fuori la toletta di donna Margherita si componeva di una sottana di tibat nero, la giacchetta lunga orlata da righe di felpa, tutto nero, e su lo scialle a fondo nero con uno stretto bordo ranciato, a fiorami e rabeschi bizantini dei colori della... rana!⁴

Rilevare la presenza dei termini bizantino/-i/-a nelle novelle non è impresa difficile. Nel brano che riportiamo di seguito il richiamo a Bisanzio è per due volte di carattere architettonico. In *Macchiette*, novella tratta da *Racconti Sardi* (1894)⁵ si legge:

In fondo, dai finestroni bizantini, piove un acuto albore azzurro sul pavimento di mattoni a mosaico il cui smalto ha vaghi riflessi d'acqua stagnante: in alto, sull'altare bianco, una lampada di cristallo vermiglio spande tremoli chiarori rossastri che scendono e salgono sui fiori pallidi, sui candelabri dorati, sulle colonnine doriche di diaspro della nicchia coperta da un panneggiamento cereo a mazzetti azzurri, di damasco.

Se ci si sofferma ad osservare da vicino questo brano, balza agli occhi che non vi si parla solo di finestroni bizantini, ma vi si aggiunge che sul pavimento si vedono mattoni il cui smalto ha vaghi riflessi come di acqua stagnante. Si tratta dunque forse di un celeste brillante evocante colorazioni straordinarie provenienti da altri luoghi e altri tempi. Può essere anch'esso associato con l'arte di Bisanzio.

Nel prosieguo della descrizione troviamo un altare bianco presumibilmente di marmo e altri oggetti che richiamano interni di chiese bizantine: i candelabri dalla luce vermiglia, le luci tremolanti, le colonnine doriche di diaspro. Si può concludere che la narratrice abbia in mente l'interno di qualche chiesa bizantina presente nel territorio sardo e che lo arricchisca di motivi provenienti dalla lontana Bisanzio⁶.

Il tema dei grandi finestroni bizantini non viene abbandonato tanto facilmente. Più avanti, nella stessa novella, leggiamo:

La rena della grande spianata scintilla ai primi raggi della luna, e il villaggio si profila laggiù, fra le agavi grigie e i pioppi argentei della valle, mentre il santuario spicca sul

4. G. DELEDDA, *Fior di Sardegna*, Milano, Modernissima, 1923, cap. IV.

5. G. DELEDDA, *Macchiette*, in *Novelle*, a cura di G. Cerina, Nuoro, Ilisso, 1996, I.

6. Tra le chiese bizantine in Sardegna, particolarmente interessanti sono la chiesa di San Saturnino a Cagliari donata dal giudice Costantino Salusio II de Lacon Gunale ai benedettini di Marsiglia; San Salvatore a Iglesias; Santa Sabina a Silanus; l'oratorio delle anime a Massama del VIII-IX sec.; l'oratorio di San Giovanni ad Assemmini; Santa Maria di Bubalis (Mesumundu) del VII-IX sec. alle porte di Siligo; Santa Maria Iscalas di Cossoine.

cielo violaceo del nord, coi due grandi finestroni bizantini che paiono due strani occhi di bronzo smaltati al riflesso dell'oriente fatto splendido dall'alba della luna.

Qui riscontriamo un'associazione tra *bizantino* e *oriente* che sarà più volte ripetuta all'interno dell'opera della Deledda. Anzi si deve dire di essere giunti allo studio dei rimandi alla cultura bizantina, dopo aver notato l'abbondanza dell'allusione all'Oriente nell'intera sua opera. Si tratta di un riferimento onnipresente.

In *San Pietro di Sorres*, della raccolta *Leggende Sarde* (1894)⁷ il termine *bizantino* è ancora una volta collegabile all'architettura. Si tratta infatti di mosaici e la Deledda, siamo nel 1894, non ha probabilmente ancora visto quelli celebri di Ravenna, non ha scelto come una delle sue residenze preferite la cittadina marittima di Cervia⁸ nell'Adriatico settentrionale, a pochi chilometri da Ravenna, l'antica capitale dell'esarcato di Costantinopoli. Leggiamo:

7. G. DELEDDA, *San Pietro di Sorres*, in *Leggende sarde*, Roma, Newton Compton Editori, 1999.
8. Cfr. G. DELEDDA, nella raccolta intitolata *La casa del poeta*, Milano, Fratelli Treves, 1930, il racconto intitolato *La Roma nostra*, in cui la scrittrice parla del quartiere di Piazza Bologna dove ella andò ad abitare, ricacciata dal centro di Roma, forse per impossibilità economica di acquistare appartamento o casa che si trovasse entro le mura. Vi ritroviamo il ricordo di Cervia anche se la cittadina non viene espressamente nominata. Nella sua immaginazione andare in via Forlì al ritorno dal centro di Roma equivale quasi ad andare nella campagna romagnola. Il racconto è un pezzo raro di celebrazione della campagna romagnola che la zona di piazza Bologna ancora rurale e fuori dal centro città, le suggerisce anche per i nomi delle sue vie:

Del resto quando si torna dal centro di Roma, si ha ancora l'impressione di aver fatto un viaggio. L'aria è diversa, l'orizzonte più vasto: scendendo dal tranvai affollato, ci sembra di smontare in una tranquilla stazione provinciale, e di internarci, per esempio, nel cuore della lontana cara Romagna. Via Forlì. Il crepuscolo brillante di azzurro e di rosso, ci permette, scendendo il quieto marciapiede, di rievocare la visione della bella città romagnola, chiara tra il verde delle sue campagne feconde. È sera, noi vediamo la città nel velo della lontananza, dalle colline benefiche della Fratta, seduti all'aperto intorno alla mensa ospitale di un ricco colono, le siepi delle cui vigne sembrano altorilievi di bronzo, più cariche di grappoli che di foglie: il faro fosforescente del Castello delle Camminate sfiora tutta la Romagna, da Bertinoro al mare, con una carezza luminosa di ventaglio che rinfresca le notti estive (*La Roma nostra*, compresa nella raccolta *La casa del poeta*, 265).

Poi nello stesso racconto passa a parlare di altre vie, Caserta etc.

Via Porto Maurizio è ancora l'arteria che, dopo via Forlì, dà lustro al quartiere; da questo quieto porto noi, del resto, siamo un bel giorno salpati, come avventurosi stracciadini, verso i mari gelati e le metropoli scintillanti ai confini della terra abitata; da esso un altro bel giorno, in una barca d'ebano decorata d'oro e lieta di ghirlande di rose, salperemo verso il paese dei cipressi, che ci sembra qui limitrofo, ed è invece oltre i confini della terra (*ivi*, 289).

Con «i mari gelati» la Deledda evoca la città dove le è stato conferito il Nobel. Il quartiere Italia, anche comunemente chiamato *di piazza Bologna*, corrisponde alla topografia del mondo della scrittrice e viene da lei artisticamente vissuto come planimetria dei luoghi della sua stessa vita. Il cimitero del Verano si trova sulla via Tiburtina, ai confini del quartiere Italia.

Menzione diretta di Cervia si ha invece in *La nostra orfanella*, *ivi*, 273.

In un canto stava il telaio, e d'oro tutti parevano i fili. La bella accennò con gli occhi sereni, senza mutamento, tutta composta nella soavità dell'atto come le figure che si vedono nei mosaici bizantini.

Con l'accento alle «figure che si vedono nei mosaici bizantini» si mescola l'allusione al manufatto, un prodotto della cultura materiale, i mosaici bizantini, all'umano che essi raffigurano, proveniente da altro luogo e altro tempo. Nelle tre citazioni che riportiamo di seguito, la Deledda sembra voler evocare figure di un'altra epoca e di un'altra cultura artistica.

Da *I Marvu* in *Le tentazioni* (1899)⁹:

Filippa le rassomigliava assai, fisicamente e moralmente; anche ella altissima per i suoi sani e forti vent'anni; una figura addirittura bizantina, con certe forme sottili ma dure, con certi occhioni oscuri e ovali, i capelli attortigliati e il vestito di percallo giallo a stelle e a ruote.

La narratrice sta di fatto descrivendo una figura femminile come se ne vedono nelle icone, nei mosaici e negli affreschi delle chiese bizantine con le forme asciutte, mai sovrabbondanti, l'ovale del viso, il taglio orientale degli occhi, i capelli attorti, raccolti e l'abito che presenta una delle tante decorazioni possibili visibili nei tessuti bizantini, a stelle e a ruote, cioè a stelle e a cerchi, come negli abiti regali e in quelli dei santi.

Stesse caratteristiche, anche se tracciate più velocemente, ha il personaggio di Paska nella novella intitolata *L'assassino degli alberi*¹⁰:

Paska era naturalmente la regina della festa. Le altre donne, che le stavano intorno come ancelle, non le lasciavano far nulla; ma ella presiedeva, con l'alta persona bizantina che ogni tanto fremeva come gli esili giunchi del fiume.

Nei brani che riportiamo di seguito, uno tratto da *L'apparizione* in *Il nonno* (1908)¹¹ e l'altro da *L'uomo nuovo* in *Chiaroscuro* (1912)¹², non si tratta più di figure umane, seppure rassomiglianti a quelle divine, ma di figure divine *tout court*, di madonne bizantine e di santi di legno per metà barbari e per metà bizantini.

9. G. DELEDDA, *I Marvu*, in *Novelle ...*, I.

10. G. DELEDDA, *L'assassino degli alberi*, *ivi*.

11. G. DELEDDA, *L'apparizione*, in *Novelle...*, II.

12. G. DELEDDA, *L'uomo nuovo*, in *Novelle...*, III.

La sera cadeva glauca e luminosa. Nella chiesa il vecchio parroco dava la benedizione. Le donne vestite come madonne bizantine, inginocchiate per terra, cantavano con voce appassionata i *gosos* di San Giovanni. Ciascuna di loro teneva in mano un mazzolino di verbasco, il cui odore si confondeva col profumo dell'incenso.

Annarosa era dolce e semplice, ma le parole dello studente le davano tale stizza che nello scendere la scaletta ella faceva le fische e imprecava. Eppure una specie di fascino la attirava lassù nella stanzetta povera e solitaria come una cella, ov'egli passava ore ed ore davanti alla finestra, con la testa bruna e dura come quella di certi antichi santi di legno a metà barbari a metà bizantini che si vedono nelle vecchie chiesette sarde, disegnata sullo sfondo giallastro dei tetti e del cielo violetto d'autunno.

Questi esempi portano alla considerazione, anche per la frequenza in cui essi compaiono nelle novelle della Deledda, che non si tratti di circostanze casuali, ma che invece sottendano un vero interesse per la cultura e l'arte bizantina con cui la scrittrice può essere in vario modo venuta a contatto.

Si potrebbe anche dire che un interesse della Deledda per quel lontano passato in cui la Sardegna fu collegata all'impero bizantino possa essere stato rafforzato dal suo risiedere, anche se in modo non continuativo, a Cervia, poco distante da Ravenna. L'ipotesi che così sia è confermata da brani quali quello che verrà riportato di seguito tratto da *Il tappeto* in *Sole d'estate* del 1933¹³, scritto cioè nel periodo in cui ella già soleva risiedere per lunghi periodi a Cervia:

Dalle lontananze verso Ravenna si avanzò la figura rossa di una donna, che aveva nello stesso tempo la mansuetudine veloce del cammello e la sveltezza rapace della zingara. Con un pesante carico sulle spalle, e cassette e sacchi in mano, pareva venisse dall'antica città, con un tesoro rubato a qualche principessa bizantina.

Grazia Cosima non poteva non aver visitato Sant'Apollinare in Classe, una delle più importanti chiese bizantine in Italia, i suoi mosaici, le sue figure iconiche, lo splendore dei suoi colori e degli ori. Ma al di là del passato imperiale di Ravenna, quello stesso di Cervia potrebbe esserle stato familiare. Nel vecchio centro della cittadina romagnola, c'è tuttora una piccola chiesa bizantina, testimonianza, tra le tante sparse nel territorio, della secolare dominazione di Bisanzio in questa regione che poteva persino essere accomunata alla Sardegna, anch'essa dipendente direttamente

13. G. DELEDDA, *Il tappeto*, in *Novelle ...*, VI.

dalla capitale dell'Impero d'Oriente in quanto facente parte del cosiddetto esarcato d'Africa.

È un piacere collegare terre tra loro lontane, storie solo apparentemente diverse. In quella parte d'Italia, Grazia Deledda ha passato molti mesi dall'anno in cui vinse il premio Nobel, fino alla morte avvenuta dieci anni dopo. La sua casa sul lungomare, ormai senza visuale, è tuttora visibile anche se difficilmente visitabile. È una villetta di un colore rosa acceso, a due piani, che presenta sulla parete sinistra, guardando il mare, una lapide di marmo bianco, inaugurata nel decimo anniversario dalla morte, che celebra l'affinità tra la terra sarda e quella romagnola nel sentimento della Deledda, per i venti marini, i profumi salmastri, l'affinità del carattere delle genti.

Cervia stupisce per diversi richiami alla Deledda: un viale a lei intestato, una biblioteca che lo è ugualmente, una area monumentale sul lungomare, eretta nel 1953, che rappresenta una contadina sarda e una romagnola. La biblioteca ha messo in rete un brano di chi scrive sulla produzione letteraria deleddiana collegabile a Cervia, del di lei senso dell'Oriente, degli elementi magici presenti nella sua ultima produzione cervese.

Il soggiorno prolungato a Cervia potrebbe aver rafforzato nella scrittrice l'interesse per il mondo dell'antica Costantinopoli e per la sua arte. Dai libri sulla storia della cittadina marittima di Cervia emergono i ricordi delle antiche saline e dell'antica Cervia, chiamata Ficocle, che una volta si ergeva su una lingua di terra tra gli acquitrini, con la sua produzione del sale e i suoi salinai. Ficocle venne rasa al suolo da un incendio provocato nel 709 da Teodoro Patrizio, quando l'imperatore di Costantinopoli, Giustiniano II, decise di *mettere ordine* nell'esarcato di Ravenna, lontano e ribelle. La storia vuole che egli armasse un potente esercito e lo inviasse a Ravenna al comando di Teodoro Patrizio, appunto, generalissimo della Sicilia (costituente territorio a parte alle dirette dipendenze dell'imperatore), uomo vendicativo e sanguinario, già esarca di Ravenna dal 679 al 686. Teodoro sarebbe sbarcato a Ravenna su una sponda vicino alla tomba di Teodorico, avrebbe saccheggiato l'antica capitale bizantina, poi sarebbe piombato nel territorio di Ficocle e vi avrebbe distrutto tutte le abitazioni dalle fondamenta, perché non potessero essere più abitate.

Citiamo ancora dalle novelle più tarde della Deledda, da un periodo della sua produzione letteraria in cui la scrittrice dimorava spesso nella sua villetta sulla riva del mare di Cervia. Ne *Il rifugio* in *La vigna sul mare* (1932)¹⁴ ricorre di nuovo

14. G. DELEDDA, *Il rifugio*, in *Novelle ...*, V.

l'interesse per i mosaici bizantini che questa volta dovrebbe sicuramente aver visto di persona:

Nel giardino fiorivano a migliaia le rose di ogni colore, e le aiuole simmetriche, sul fondo dorato dei viali ghiaiosi, erano così fitte di fiori di tutte le gamme dell'iride, che da lontano sembravano mosaici bizantini.

Ma se ci si chiede che cosa potesse di fatto significare Bisanzio per la scrittrice, forse si potrebbe rispondere che *bizantino* per la Deledda, oltre che evocativo di un passato della Sardegna di cui ella aveva visto testimonianza nel territorio sardo già da molto presto, significava quel che non era ufficiale, che non aveva *potere* nel momento in cui ella scriveva, di cui si poteva percepire un'anima o che aveva avuto un'anima, o uno spirito, che caratterizzava una civiltà sconfitta, che quell'anima era simile alla propria e quindi valorizzabile come cosa viva, e persino l'eco di una cosa viva. Forse in contrasto a quanto si sta dicendo, si deve dire che bizantino poteva essere associato anche a magico, fantastico, irreal.

Mentre nelle *Odi bizantine* di Carducci¹⁵, che si è avuta la tentazione di leggere per stabilire un eventuale raffronto, un'analogia di tematiche tra i due scrittori, non c'è traccia del termine *bizantino*, non c'è traccia di Bisanzio, se non nel titolo, non c'è, fatto veramente strano, traccia alcuna che rimandi a quell'ambito storico-culturale, si potrebbe arrivare a dire, che ci siano solo elucubrazioni strane e sensuali circa il petto delle donne da lui avvicinato secondo stili ottocenteschi, in Deledda, Bisanzio e la sua storia sono realtà nominate perché sognate, intuite come presenti nel territorio e allo stesso tempo rimandanti a un distante mondo favoloso.

Un'altra sua piccola opera, per esempio, mostra imprevedibilmente che Deledda aveva in mente una stratificazione della storia della Sardegna e che i suoi romanzi quindi non sono soltanto fluttuanti alla deriva delle passioni, ma incardinati in uno spazio e in un tempo, anche se non facilmente identificabile e documentabile, forse volutamente decostruito. In *Monte Bardia* tratto da *Leggende sarde*¹⁶ si legge il seguente brano di storia sarda:

15. «Cronaca Bizantina» è il titolo di una rivista quindicinale, fondata e diretta da Angelo Sommaruga. Ebbe vita breve (dal 1881 al 1885), a causa delle vicissitudini giudiziarie dell'editore. La collaborazione di Carducci fu fondamentale anche per il titolo della Rivista, derivato da un verso di una sua poesia. La Rivista fu la prima rivista italiana di diffusione culturale, a grande tiratura. Ebbe successo mondano perché rappresentava la voce della cultura contemporanea, imprimendole stile. La sua veste tipografica era lussuosa, con decorazioni tra il preraffaellita, neoclassico, floreale e il barocco, in armonia con i richiami di decadenza evocati da Bisanzio. Bizantino in questa tradizione vuol dire decadente.

16. G. DELEDDA, *Monte Bardia*, in *Leggende sarde...*

Dopo l'insurrezione dei sardi contro la dominazione bizantina, fuggiti i fiacchi Greci da Cagliari, l'isola si resse da sé per qualche tempo, governata dal famoso re Gialetto, ch'era già stato capo dei rivoluzionari. Ma venne tosto infestata dai Saraceni, che la sbranarono con ogni sorta di scorrerie, di espoliazioni, di saccheggi e di rovine.

Come si vede in questo caso la Deledda, probabilmente a conoscenza delle carte apocrife oristanesi, inverte la consueta valenza positiva del termine *bizantino* e fa di Gialetto, di cui, sia detto incidentalmente, è tramandato sia stato colui che fondò i giudicati, assegnandoli ai suoi tre fratelli, il salvatore dei sardi, colui che avrebbe riscattato la Sardegna dal potere costantinopolitano nell'isola. Ma forse non bisogna far caso a questa momentanea incongruenza. La visione che la Deledda ha della storia della Sardegna potrebbe essere discutibile. Prima c'erano stati i romani, come si deduce da altre sue narrazioni, poi i bizantini che furono appunto cacciati al comando del rivoluzionario Gialetto, poi ci furono le invasioni saracene che, non viene espressamente detto, non superavano i bizantini. Eppure quel che è bizantino mantiene per la scrittrice una sua ineliminabile vitalità e giunge a coincidere forse con le segrete potenze della Sardegna stessa, che sbarrano l'accesso a un difficile presente e a un indecifrabile futuro.

La frequenza dei termini della bizantinità nella Deledda allontana dal tempo e dallo spazio, seppur siano fissate su quel doppio asse spazio temporale. La prosa è leggera e magnifica e porta traccia della liberazione da ciò che è terra-terra, terragno, gretto, seccante, dalle pesantezze del quotidiano. Le consentono di volare alto.

Ella esibisce conoscenza del reale e allo stesso tempo evasione dal medesimo. La parola *bizantino* ha una funzione esaltante e liberatoria.